

LA GUERRA COME RAGIONE DI VITA

Sotto il cielo livido di un'alba piovosa intessuta di nebbia, il 17 settembre 1921, nello sterrato presso un boschetto di Novonikolaevsk (oggi Novosibirsk, Siberia occidentale) una raffica di proiettili del plotone di esecuzione di miliziani bolscevichi (suggellata con colpo di grazia alla nuca) eseguiva la sentenza di morte pronunciata dal Tribunale del Popolo sovietico nei confronti di Roman Feodorovič von Ungern-Sternberg, ultimo baluardo controrivoluzionario oppostosi alla conquista completa, da parte dell'Armata Rossa, di quello che era stato un tempo territorio appartenente all'ex impero zarista. Si chiudeva così l'avventura umana e militare di questo singolare personaggio, che aveva tentato una disperata resistenza e poi contrattacco all'imponente esercito messo in campo da Trotskij e parimenti alle armate cinesi, vagheggiando il sogno visionario di costruire un vasto dominio panmongolo da interporre fra Russia ed Estremo Oriente (restituiti alle legittime dinastie sovrane). La figura del cosiddetto 'barone pazzo' o 'sanguinario', ovvero del 'Khan della guerra', come ebbe ad appellarlo qualcuno, ha esercitato nel tempo, sia in termini positivi che negativi, un indubbio fascino, tanto da spingere numerosi autori ad occuparsi di lui a vario titolo (saggi, romanzi, biografie, fumetti). In Italia sono via via comparse le traduzioni dei testi di Jean Mabire (*Il dio della guerra*, Il Cavallo alato, 2009) e di Vladimir Pozner (*Il barone sanguinario*, Adelphi, 2012), nonché il *graphic novel* di Hugo Pratt (*Corte sconta detta arcana*, Lizard, 2000). Ma già dopo l'uscita - nei primi anni '20 - del noto scritto di Ferdinand Ossendowski, *Bestie, uomini, dei*, l'attenzione intorno all'eccentrico condottiero era stata sollecitata da Julius Evola (in un articolo com-

parso su *Bibliografia fascista* del gennaio '39) e dallo scrittore Mario Appellius, che gli aveva dedicato, l'anno dopo, la sezione di una raccolta di resoconti dei suoi viaggi in Oriente (*Al di là della grande muraglia*, Mondadori, 1940; ripubblicato separatamente col titolo *La cosacca del barone von Ungern*, Le librerie di controra, 2006).

Lungo questa scia vede adesso la luce, per le Edizioni Mediterranee, il progetto forse più ambizioso: un volume di quasi quattrocento pagine del russo Leonid Juzefovič che con narrazione serrata ricostruisce nei dettagli l'effimera parabola del comandante antibolscevico e antisemita, passato alla storia per la sua crudele intransigenza. Di fatto, estrapolando qualche riga dal ritratto stilatone da Appellius, "Uccideva non per il gusto di uccidere, ma perché giudicava la crudeltà un «fattore indispensabile» della lotta senza quartiere che aveva impegnato contro il Bolscevismo. Era la sua una ferocia fredda, ragionata, dettata

secondo lui da superiori ragioni d'ordine morale ed ideologico"; cui fa da congruo *pendant* la considerazione messagli in bocca da Mabire: "I vinti assassinano brutalmente, mentre i vincitori giustiziano umanamente".

La discussa condotta e le vicissitudini del fanatico paladino fautore della restaurazione dell'antico ordine prerivoluzionario attireranno di certo l'interesse di ulteriori esegeti (poiché molti sono gli aspetti che restano ancora da approfondire). Il contributo offerto con questo ponderoso lavoro da Leonid Juzefovič costituirà, comunque, in tale prospettiva, punto di riferimento imprescindibile.

